

Dall'incontro a Firenze

Nell'incontro avvenuto il 30 settembre scorso a Firenze Libro Aperto intorno al libro *Invasioni* di Enzo Antonio Cicchino, abbiamo cercato di rispondere alla domanda che si legge sulla quarta di copertina per classificare il testo: «Un romanzo? Un reportage? Un saggio?».

In una intervista rilasciata al settimanale «Left» sul suo libro *La letteratura Circostante* Gianluigi Simonetti sostiene che «troveremo sempre più frammenti di arte letteraria in luoghi dove non ci aspetteremmo di trovarli: come nel racconto storico, il saggio o l'inchiesta».

Se anche possono cambiare le strategie formali, «nella letteratura in senso forte è sempre presente la tensione a un progetto organico, coerente e profondo. Dove la profondità è anche nei paradossi». Ecco, diciamo subito che questo libro di Cicchino è ispirato pagina dopo pagina a paradossi avvincenti.

Come pedagogista relazionale, non ho potuto sottrarmi alle esperienze della mia qualifica, la quale prevede che ci si serva della metafora interattiva come metodo di lavoro per rispondere ai nostri interlocutori. Se la metafora, come si insegna a scuola, è una figura retorica che riguarda soprattutto il linguaggio letterario, specie poetico, se è una similitudine che ha fatto corto circuito (ad esempio, ne *Il cinque maggio* Napoleone è un fulmine), nel nostro lavoro la metafora fa di più. Seleziona, enfatizza tratti del soggetto principale che sarebbe il nostro interlocutore, per poi attribuirli a un soggetto secondario che è il protagonista di un ipotetico racconto. Ad esempio, a un ragazzino che ci ha presentato dei problemi gli si costruisce ad hoc una storia dove a un soggetto principale che presenta i suoi stessi tratti negativi si accosta un soggetto secondario che li supera, sostituendo così gli elementi disfunzionali emersi con possibilità coerenti con le caratteristiche del soggetto, in modo che l'analogia tra la storia reale e quella metaforica si attivi nella sua mente, orientandolo verso la trasformazione e la realizzazione. Di solito, quando c'è un *setting* ben impostato la cosa funziona. E così, a nostro avviso funzionano i libri che articolano questo procedimento quando la scrittura sa esprimersi attraverso legami significativi che riescono a catturare il lettore.

Dove e come collocare dunque questo libro di Cicchino?

Sostanzialmente questo per noi è un testo storico. E nel libro la Storia – che è il soggetto principale perché non è un ipotetico racconto – per come si affaccia alla cronaca sembrerebbe chiedere di essere compresa, oseremmo dire “corretta?”, per un eventuale percorso futuro da parte di un soggetto secondario che nel libro fa corto circuito come un fulmine e che è un certo Festus. Uno di quei misteriosi neri che incontriamo tutte le mattine e che qualche volta capita vorremmo evitare, per come ci fanno sentire in colpa di qualcosa della quale non sappiamo liberarci. Perché la Storia, quella che a detta dell'autore dovrebbe essere «la pancia» della narrazione, ha poi «del cuore, la testa, i piedi perché cammini». Come si fa con il montaggio dei documentari, perché uno non scappi col telecomando, o nella lettura di un libro non lo chiuda. Ed ecco che come “soggetto secondario” questo Festus che «insolente e arrogante» nei dialoghi serrati con l'autore «percuote, brucia, rugge...», ma anche «ricama» con «una gentilezza spietata», mentre l'autore «offende... ferisce, pretende... punzecchia», ci fa sentire di essere lui *il cuore* del libro che vuole imporre, con la sua ribellione, una storia da reinventare come fosse ricerca di una nuova antropologia. Ma Festus è anche la *testa* che apre e chiude il libro, per come si contrappone al soggetto principale che è sempre la Storia, attraverso puntuali e incessanti domande. Una di queste è proprio: «La storia, perché ami la storia?» «Che t'importa della storia?», «È la mia malattia».

Ci siamo ricordati che anche il filosofo Sergio Moravia, che ha curato la prefazione al libro *Pedagogia Relazionale* di Sergio Anichini e Margherita Chiarugi, alla domanda che cosa sia per lui la filosofia risponde: «È una malattia».

E qui è doveroso dire che se la filosofia si limita a sostenere che non ci sono i fatti, ma solo le interpretazioni, quel che nel libro riesce a narrare Cicchino con una racconto che sembra riportarci alla trasmissione orale – e questo suo stile per noi sono *i piedi del libro* – ci costringe a riflettere proprio sui fatti della grande Storia, per far cadere i muri dell'ignoranza nei confronti del diverso da

noi: «barriere di culture, questo il carcere, questo il peccato che mura anche la buona volontà». Perché i fatti esistono e non vanno dimenticati. Quanti di noi si ricordano che avevamo colonie anche in Cina? Che l'Iraq è stato fatto di sana pianta? Che anche la Siria contemporanea è una invenzione geografica che non ha tenuto conto della storia dei popoli e delle lingue che vi si parlavano?

Cicchino lo fa dire chiaramente agli storici Mauro Canali e Franco Cardini (è un libro da consigliare alle scuole superiori per come la Storia non viene impastata di ideologia). Si parte da prima di Giolitti fino ad arrivare alla vigilia della guerra fascista, dove la maggioranza degli italiani voleva l'impero come quarta sponda, *La guerra di intelligence* (cap. IX) e come fu che nacque il Jihad (cap. XI), quando il 26 ottobre 1911 i capi tribù si organizzarono militarmente nel moto di rivolta a un esercito invasore che ancora oggi porta il nome tormentoso. Ma quel che a noi preme dire è che è proprio la struttura della narrazione a superare la debole riflessione filosofica per come suggerisce, attraverso una narrazione fatta di dialoghi – dove è l'emozione a guidare la conoscenza – di cercare nella Storia soluzioni più umane.

Fin dalle prime pagine, il libro lascia col fiato sospeso perché, stranamente, è un racconto che inizia partendo da un futuro che sembra sognato. Da quattro numeri, 2050, parte l'attacco del primo capitolo *Il vegliardo*, che poi si svolgerà al presente, raccontando il passato, per tornare al futuro solo nell'ultimo capitolo intitolato *Festus*.

Ma chi è questo Festus?

Come sostantivo abbiamo scoperto che è il nome maschile romano di Sextus Pompilius Festus, dotto del II secolo. Come aggettivo, sappiamo che vuol dire allegro gioioso brioso. Come la scrittura del nostro autore, ci vien da dire, che si costringe a restare briosa anche al cospetto delle morti in corso delle quali viene messo al corrente durante le riprese per il documentario che gli è stato richiesto e che poi intitolerà *Invasioni, Quarta sponda*.

L'autore si fa trovare sulla spiaggia di Pozzallo, Sicilia Meridionale, dove sembra che proprio Festus lo abbia costretto ad andare dopo il loro primo incontro, perché «tra il dire e il fare c'è di mezzo il mare», e lui il mare dice di volerlo di fronte, affinché «la sua lettura del passato si radichi in chiave contemporanea e su una lingua di mare simbolica». E partendo da lì, racconta di come si serve della tenda canadese che usava da ragazzo per attendere eventuali nuovi sbarchi e prendere appunti su quello che è stato il viaggio degli stessi italiani verso l'Africa e, «come contrappasso», con dati alla mano anche sul nostro calo demografico, quello che oggi ripetono i migranti contemporanei.

Vediamo così, accostarsi periodi storici complessi nell'alternanza di quelli che sono stati i «possedimenti» che i vincitori della Grande guerra prima e, diversamente dopo il 1934, dopo 22 anni di colonialismo, i nuovi poteri si sono poi spartiti da vincitori o da vinti.

Conosceremo l'identità di Festus solo alla fine. La lasciamo segreta, per farla scoprire al lettore insieme alla straordinaria simbologia di un pettine di materiale misterioso, cangiante, che svelerà un segreto appena mosso alla luce del sole. È stato portato dalla terra d'Africa da «braccia che sembrano rami d'albero», e salva la vita all'autore quando gli viene trovato addosso in un agguato. È un episodio che vuole dirci che per sopravvivere dobbiamo tornare alle origini e districarci i capelli, che sono forse i nostri pensieri, con un pettine africano?

Festus lo avevamo incontriamo subito, al primo capitolo, «ambiguo, ostinato, prepotente». «Però ha fame, e non c'è arma più forte». Poi scompare. Al suo posto incontreremo Amari, Oskar e tanti altri. Tutti neri. Sempre diversi. Eppure uguali a lui, che è un ribelle quanto gli altri sono arrendevoli o disperatamente colti come il filosofo e giornalista Matunde.

Se si chiede a uno di loro: «Chi sei?», rischiamo di sentirci rispondere: «Che importa, uno siamo tutti!».

Festus scompare dopo le prime pagine con fare pretenzioso, lasciandoci lo strano sospetto che dovrà tornare. E immaginiamo che possa essere lui tutte le volte che il riaffacciarsi di un hacker che è «come un mastino che morde i polpacci», costringerà l'autore a passare dalla Storia alla cronaca, mentre viene informato su quanto accade oggi. È uno stalker che torna ripetutamente con un

numero che solo alla fine si rivelerà, attraverso una decodifica, come la chiave vincente del paradosso di Boko Haram che pur significando «l'istruzione occidentale è proibita», per aver preteso di essere ascoltato come uno che la sa lunga, ci fa capire che lo dobbiamo a lui se l'autore è riuscito a trascinarci nelle pieghe di un colonialismo per metterci di fronte al futuro inarrestabile sul quale siamo invitati a riflettere, come se per quel che riguarda il passato non lo avessimo fatto abbastanza. E ci mette anche in guardia sul fatto che chiunque oggi può entrare nella nostra vita e farci quello che vuole, da quando siamo diventati un microprocessore grazie, altro paradosso, al coltan radioattivo estratto dalla roccia che non allevia le difficoltà dei congolesi, ma viene investito per l'acquisto delle armi da parte di tutte le fazioni.

E della Chiesa? Che cosa ci dice Cicchino della Chiesa?

Che la Chiesa romana gioiva per il bene dei colonizzati, per il loro arricchirsi di cattolicesimo. E vi mandava missionari, *dimenticando*: come per gli etiopi che sono già cristiani: copti. E ancora dimenticando che il messaggio di Cristo non è ignorato neppure dal Corano. Altra è la testimonianza religiosa che viene consegnata a Festus, soprattutto nel penultimo capitolo, quando chiede all'autore: «Che ne sai tu? Hai letto il Corano?».

La storia raccontata è lunga. Da prima dell'Unità d'Italia, che peccò di molte ingenuità arrivando in ritardo rispetto alle altre potenze, quando ancora non ci rendevamo conto che le terre che andavamo a conquistare non avevano nel sottosuolo quella ricchezza di cui già gli altri imperi si servivano.

I capitoli sono tanti, 45, impossibile citarli tutti. Ma quel che al nostro taglio preme ancora sottolineare è che sono l'inequivocabile cornice di un *focus* che abbiamo già incontrato in altre opere dell'autore.

Già ne *Il Duce Attraverso il Luce* (che fu un bel regalo per noi, di 820 pagine) era stato ben messo in evidenza il dover sottostare fin dai tempi della propaganda fascista a una ipocrisia sui protagonisti dei movimenti delle invasioni. Che ancora oggi continua, nonostante i tentativi di ricostruzione di una nuova storiografia.

Nell'incontro a Firenze, Cicchino ci ha parlato di essersi affidato alla sua scrittura come a una libera orchestrazione, alla quale non si poteva sottrarre e da sottoporre alla fantasia del lettore.

Sulla stessa onda di immagini, evocando quelle poetiche del libro, si è inserito l'intervento del giovane insegnante iserniano di materie letterarie Matteo Ciarlante, per poi lasciare spazio all'intervento conclusivo dell'assessore al Welfare del Comune di Firenze Sara Funaro, la quale aveva anche aperto l'incontro. Che ha difeso nel suo doveroso impegno istituzionale la necessità di «rapportarsi alla realtà oggettiva e non all'immaginario». Avendoci il suo richiamo distolto dalle diverse conclusioni di noi amanti dell'utopia, vorremmo qui riprenderne alcuni accenti.

Ci sembrava importante dire che negli stessi titoli dei capitoli si potevano trovare gli strumenti dell'orchestrazione di cui ci aveva appena parlato l'autore, come concatenazioni significative di piccole metafore, attraverso le quali il messaggio vero e proprio del libro coi suoi due protagonisti, quello principale e quello secondario, si era strutturato. Un esempio: *Il colonialismo come idea* (cap. II) – altro sarebbe stato titolare *L'idea del colonialismo* – sa insinuare la strategia beffarda che quell'idea animava. E il capitolo che segue, *Odimi Aida*, ce ne propone il superamento in un alone storico del tutto diverso. Basata sul doppio triangolo – quello amoroso tra Aida, Radames e Amneris innamorata di Radames e quello politico, il re Ramfis capo dei sacerdoti egiziani, e Amonastro, capo degli etiopi e padre di Aida – la trama del capolavoro verdiano trova il suo riscatto nel capitolo dal titolo *La Nera*. Dove il soprannome che si riferisce alla moglie etiopica di un compaesano di Isernia, Cosmo, citato da Matteo Ciarlante come un benefattore ingiustamente dimenticato, vince sul perdente Radames, che non può sposare Aida anche se l'ama. Dunque, l'amore al di sopra della razza, dove *La Nera* assume una connotazione che si riferisce chiaramente a tutta l'Africa.

All'intreccio del piano storico-politico e di quello privato costruito da Verdi, Cicchino sa appellarsi per accostare la pulizia di alcune testimonianze ai misfatti drammatici e alle carneficine compiute in nome della civilizzazione. Così, non a caso, il titolo del capitolo X *Tripoli bel suol d'amore* viene raccontato sì che Tripoli ha costituito una cosa che per qualche decina d'anni ha unito diverse culture pacificate. Che italiani ed ebrei giocavano con gli arabi e in mezzo c'erano anche squadre di

ragazzi americani. Che senza odî fu vissuta una trasmissione di culture quando il mondo era tutto lì concentrato. Che per le persone reduci dalla Libia, che l'hanno vissuta in prima persona prima e dopo Gheddafi, è stato come un paradiso perduto. Ma che, giustamente, poi la Storia ci dice che abbiamo fatto cose di cui dobbiamo vergognarci. Ed ecco allora i capitoli *Addio passeggiata* che allude all'appannaggio di quelli che erano stati mandati lì come alla ricerca di un posto al sole; *La tolleranza e l'amicizia*; *Il lupo e l'agnello* che prende il titolo dalla favola di Fedro. Il capitolo AOI acronimo di Africa Orientale Italiana, più di altri ci ricorda che il nostro primo pensiero è per immagini e che il linguaggio ne è comunque espressione. Un caso che l'autore abbia usato l'acronimo che sembra un lamento?

Dunque, come dicevamo, già i titoli dei capitoli sono asserzioni metaforiche che producono effetti costruttivi di senso delle realtà, vissute per come ci lasciano l'immagine di un puzzle dove una irriducibile vena poetica scorre su incastri storicamente perfetti, anche se non sempre eccelsi. In questo puzzle, dove anche lui confessa a volte di confondersi e che gli si muove davanti come un caleidoscopio, Cicchino riesce a umanizzare la Storia fatta di persone, di donne e di uomini. Riesce persino a non far stonare il capitolo che ha per titolo: *Le sai fare le tagliatelle?* Dove viene raccontato un caso nel quale finalmente "le leggi" insane fatte a volte dagli uomini vanno proprio a farsi benedire dallo stesso prete che sposa un uomo e una donna che non hanno i documenti in regola.

Ci ha sempre colpito, in Cicchino la sua meticolosità nel ricostruire i fatti e l'eleganza con la quale evita di fare commenti e interpretazioni. Sa far arrivare sempre, puntuale, la metafora.

Ci ricordiamo che in *Il Duce Attraverso il Luce* per dirci dell'invischiamento di Mussolini con colui che definiva un pervertito sessuale, ci racconta di come il Duce fosse ossessionato da un filmato del regista Roberto Omegna intitolato *La mantide religiosa e Vita del ragno crociato*. Di come lo guardava e riguardava. La metafora senza equivoci esprimeva assai bene come il ragno impotente, alle prese con una femmina mantide, ancor vivo fu nella realtà messo in disparte da lei e infine ucciso e divorato.

Impossibile, infine, per noi sottrarci ad altri nessi con altre opere dell'autore che abbiamo recensito. Il primo dialogo con Festus ci aveva messo da subito nell'attesa inconsapevole di quello che sarà un fatidico «Beep». Che percorrerà tutto il libro quando meno ce lo aspettiamo inviando file di personaggi tipo stalker. Sembrerebbero provenire anche da contesti diversi, perché vogliono garantire documenti americani scoperti su WikiLeaks, facendo chiarezza su un importante senatore americano, ma anche sulla morte di Ilaria Alpi, sulle ragioni dello scoppio della guerra in Siria e persino sull'11 settembre. Il beep che risuona insistente nelle pagine del libro per certi versi ci ha fatto venire in mente il click del finale tragico de *Gli ombrelli*, il primo testo teatrale della Trilogia di Cicchino *Prima dello specchio*. Dove il protagonista, un certo Franco, «un padrone delle vite degli altri» che nascondeva il segreto di essere "stato" un carnefice nazista, si fa esplodere nel suo stesso labirinto di specchi, trascinando con sé gli imprigionati attraverso un congegno manovrato a distanza, che spegnendosi appunto con un *click* ricorda qualcosa di agghiacciante. Sull'onda drammatica dello stesso suono, un altro *click* nel terzo pezzo della stessa Trilogia, *Sentenza*, una madre pazza si fa esplodere non limitandosi a vendicarsi della figlia distruggendole la casa, ma fa esplodere assieme a quella anche le case del vicinato.

Ecco, vorremmo concludere sottolineando quella che a noi è apparsa una forza nuova e diversa in questo testo rispetto ad certi finali tragici che abbiamo incontrato in altre opere di Cicchino. Il beep di Festus non è il *click* della pazzia che si fa esplodere. È più vicino al terzo pezzo della Trilogia: *Pugilatori*. Dove c'è uno scontro vincente, in un doppio che non è specchio, che sembra preannunciare il duello affettuoso verbale tra Festus e il regista televisivo che percorre queste nuove pagine. Ne *I pugilatori* i protagonisti non muoiono. Cambiano solo le situazioni. Chi doveva essere vincitore perde e quello che era dato perdente vince.

E infine, l'invocazione nel penultimo rigo del libro: «Papà!», che sembrerebbe provenire dalla storia privata dall'autore, da un vissuto personale che già avevamo incontrato ne *La fonte di Mazzacane*, quando ci veniva raccontato del padre appassionato di *Cinema* (qui titolo del IV

capitolo) al quale l'ulcera non impediva di andarci in bicicletta tutte le sere, quanto leggiamo al rigo ultimo: «la voce si perde in un grido», non possiamo non ricordarci di quella identità etnica che l'autore voleva restituire ai suoi *cafuni molisani*.

Quando suggeriva, dopo che «*ri tedeschi ammazzarono all'infrasatta*», che dovevano liberarsi dalla miseria dei tristi avvenimenti bellici per spezzare così l'alleanza con il *padre* come mondo religioso e arcaico che li aveva resi tanto duri e tenaci quanto privi di ogni possibilità di cambiamento.

Il cambiamento in questo nuovo libro è intravisto in nascite possibili di mescolanze etniche vitali e nuove. Ce lo fa sospettare il fatto che Cicchino immagini se stesso nel 2050 a novantaquattro anni, proprio sulla collina iserniana dove è nato, e dove vecchio riesce a intravedere ormai «ombre vestite di bianco, sfocate come quando andava per il deserto ed era un tuareg ad avvicinarsi».

Dopo aver chiuso il libro ci resta dentro una domanda cocente. Colonizzatori e colonizzati. I migranti verrebbero per conquistarci come invasori, per portare la loro *sharia* in Italia o sono dei disperati disposti a tutto pur di scappare dal loro paese? E noi, li stiamo accogliendo per quale motivo? Per rispettare la normativa internazionale, per interessi economici, o per solidarietà umana?

Giovanna Bruco

ottobre 2018